Anno III. Giovedì 14 Settembre 1876. Num. 19.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato cent. 14

IL PURGATORIO

I.

Noi nel trattare del Purgatorio non intendiamo di scrollare la fede in una vita avvenire di premio o di pena. Perocchè ammessa la esistenza di un Dio giusto ed insieme misericordioso, ammessa la distinzione delle azioni umane in buone e cattive per sè stesse, e considerato, che molti uomini onesti in questo mondo traggono la vita nella miseria e nel dolore, mentre buon numero di scellerati tripudiano fra i piaceri e l'abbondanza, ne viene di legittima conseguenza, che nella vita futura non sieno trattati allo stesso modo i buoni ed i cattivi. Pensando altrimenti noi saremmo costretti o a sopprimere l'idea della giustizia e della misericordia in Dio, o a credere che l'anima muoja insieme col corpo, o almeno conchiudere che fra virtù e vizio non siavi intrinsecamente alcuna differenza, e che distinguiamo tra l'innocenza ed il delitto soltanto per convenzione umana.

Ammesso però, che nel tempo futuro si purghino le macchie o si puniscano le colpe contratte coi peccati commessi nel tempo presente, qualunque sia la durata o la intensità delle pene, non ne deriva per uguale conseguenza, che due debbano essere i luoghi destinati a punire le colpe umane, uno temporale, l'altro eterno, uno per le mancanze veniali, l'altro pei peccati gravi. In tutta la S. Scrittura dell'Antico Testamento non si trova una sola sillaba, che accenni ad un purgatorio nel senso cattolico romano. In tutto il Nuovo Testamento non vi è un solo passo, che ricordi un luogo separato di atrocissime pene, al quale possono avere accesso anche i suffragi dei viventi. Nel solo secondo libro dei Maccabei si parla di un sacrifizio fatto per gli estinti; ma siccome quel libro è tenuto per apocrifo anche da santi Padri, e perciò di nessuna autorità in materia di fede, e siccome da quel passo non si ricava altro, se non che Giuda fosse di opinione, potersi sollevare le anime dei morti colle preghiere dei vivi nell'intervallo fra la morte ed il giudizio, e siccome finalmente il libro de' Maccabei non parla di un luogo distinto dall'inferno, così cessa il motivo di occuparcene, finchè non saremo provocati a discendere a più minuta disquisizione.

Noi intanto sappiamo di certo, che i nostri Padri per molti secoli ignoravano la dottrina del Purgatorio, perchè non ne fecero cenno; il che avrebbero dovuto fare trattandosi di un argomento vitale nella economia della Chiesa. E tanto più restiamo convinti della loro ignoranza sopra questo dogma, in quanto che se ne occupò soverchiamente il Concilio di Trento in tre sedute, cioè nella VI, nella XXII e nella XXV emettendo canoni ed istruzioni. Ad ogni modo quanto esso Concilio e quello di Firenze lasciarono scritto, e quanto vi aggiunsero Pio IV nella sua *professione di fede*, e Pio V nel suo *catechismo romano*, ci sembra ben poca cosa a formare un sistema penitenziario, quale abbiamo oggigiorno. Il trattato poi del gesuita Bellarmino circa il *Purgatorio* non merita maggiore considerazione dal punto di fede che il *Purgatorio* di Dante. È un lavoro di fantasia, è un romanzo teologico destituito di fondamento scritturale.

Il Purgatorio del secolo XIX è un sublime escogitato finanziario ridotto a perfezione dal genio gesuitico per assicurare il benessere della casta sacerdotale, è il più esteso e produttivo stabile, che posseda la chiesa romana. Esso solo lavorato con cura ed arte in mezzo a popolazioni ignoranti basterebbe a mantenere negli agi tutto il clero. Banditi gli studj, o almeno affidati alle curie, il nostro Purgatorio in poche generazioni ridurrebbe tutte le sostanze del volgo in mano dei preti, come avvenne già presso la maggior parte dei cattolici romani di Europa e specialmente in Italia, dove due terzi del suolo cadde in possesso delle congregazioni religiose, e tutto in grazia del Purgatorio. Perocchè più dell'Inferno e del Paradiso si presta favorevole il terreno del Purgatorio a tendere le panie, dalle quali se pur si salvano gli spiriti forti e spregiudicati, vi cadono facilmente i deboli, che costituiscono la immensa maggioranza della monarchia vaticana. Ed è per questo, che i preti predicano ogni festa direttamente o indirettamente, e brigano e s'affaccendano di continuo pel purgatorio, e di rado assai parlano o soltanto di volo accennano alle pene ed alle gioje eterne.

Non fa d'uopo essere teologi per iscoprire l'inganno. O sia un luogo solo per punire più o meno lungamente nella vita avvenire i delitti commessi in questa, o sieno due luoghi distinti, basta il senso comune per riscontrare tosto, che i preti abusano della buona fede del popolo e deturpano il cristianesimo ponendo a contribuzione le anime, che non partono per l'eternità nette di ogni macchia. Ed è perciò, che abbiamo dato mano a questo punto di dottrina coll'intendimento non già di scrivere un trattato, ma soltanto coll'idea di richiamare l'attenzione dei fedeli sopra un argomento di molta importanza, che mentre vuota insensibilmente le loro borse a profitto dei preti senza vantaggio delle anime purganti, riesce di offesa alla Maestà divina, che si vorrebbe rendere complice delle trappolerie esercitate all'ombra della religione dagl'ingordi ministri del tempio. Noi, come di metodo, ove sarà bisogno, faremo uso delle testimonianze della Chiesa e dei santi Padri in appoggio alle nostre parole ed invitiamo, come sempre abbiamo fatto, i nostri avversarj a convincerci di errore, se crederanno di poterlo fare, protestandoci sempre riconoscenti a coloro, che procureranno di ridurci sulla retta via, se mai fossimo sulla falsa; il che non crederemo, finchè non sarà dimostrato.

(Continua) V.

DEI DOVERI DEGLI ECCLESIASTICI

(Continuazione).

«Il matrimonio e il letto immacolato è onorevole in tutti; ma Iddio giudicherà i fornicatori e gli adulteri (*S. Paolo ap. Ebr. XIII; 4*)».

Se gli ultimi moniti di S. Paolo intorno ai requisiti, che devono avere i vescovi, non ci costringessero a parlare della unione conjugale degli ecclesiastici, noi certo non entreremmo in simile materia, per non ricevere dai nostri colleghi quello che soprabbonda loro. È vecchia tattica dei don Basili tacciare di incontinenti tutti quei preti, che dissentano da loro, abbandonando il sacerdozio, ed eziandio tutti coloro, che rintrac-

ciando le origini del celibato, dimostrano e disapprovano le sue conseguenze immorali. Conoscendo noi per benino questa loro debolezza tocchiamo questo tasto il meno che possiamo, e ciò per evitare ai nostri colleghi facile occasione di maldicenza, a noi d'essere impunemente calunniati, ai lettori d' essere facilmente ingannati.

Non adunque per la fregola di parlare del matrimonio e del celibato tracciamo queste poche righe, ma perchè siamo imperiosamente trascinati dal senso delle espressioni di S. Paolo riguardo ai sacerdoti e più propriamente ai vescovi.

Il pervertimento religioso è giunto a tal segno mediante l'inganno sugli animi, che la verità scandalizza e viene rigettata come cosa diabolica da alcuni, da altri come cosa indifferente, a cui è superfluo pensarvi.

Se si dicesse, che gli ecclesiastici possano avere, anzi sia bene, che abbiano moglie, si sarebbe ritenuti per eretici; se si dimostrasse questa verità col Vangelo, si direbbe che il Vangelo è falsificato; tanto l'errore ottenebra la mente ed il cuore.

Eppure si sa, che l'apostolo Pietro stesso aveva moglie, e che S. Paolo ordinava: "Che " il vescovo governi bene la sua propria fa- " miglia, che tenga subordinati i figli con " perfetta onestà. Poichè, rifletteva, se al- " cuno non sa governare la sua propria fa- " miglia, come avrà egli cura della Chiesa di " Dio? *(Ep. Tim. III 45)* „.

Ma la teologia papale è pronta con un sottile sofisma, in veste di verosimiglianza, a rispondere, che è purtroppo vero che nei primi tempi del cristianesimo alcuni ecclesiastici avevano moglie; ma che la moglie coi figli li abbandonavano non appena entravano nel sacerdozio; poichè dice non essere lecito, che l'ecclesiastico si ritenga la moglie, essendo per esso lui cosa immonda dovendo servire al Signore. Questa fiaba del papismo può far colpo solamente su coloro, che sono affatto digiuni di storia ecclesiastica; ma su coloro che la conoscono almeno superficialmente, non fa nessun effetto, poichè sanno che chi da laico aveva moglie, se la riteneva anche entrando negli ordini ecclesiastici, e che molti chierici celibi prendevano moglie nel loro stato ecclesiastico, ed eziandio ammogliati salivano la scala della gerarchia sacerdotale fino agli onori della sede romana. A questo proposito abbiamo l'esempio di papa Ormisda (514-522), il quale aveva moglie prima di darsi al servizio della Chiesa, e la ritenne anche dopo, ed anzi lungo la carriera ebbe un figlio per nome Silverio, il quale nel 536 ascese a sua volta la cattedra pontificia. Papa Clemente IV (1264-1268) aveva avuto moglie e due figlie, che si fecero monache dopo la sua elezione al pontificato; Innocenzo VIII (1474-1492) aveva parecchi figli, quando salì al papato; e quel che è peggio, si sapeva che erano suoi figli naturali, e dopo fatto papa senza misteri di sorta maritò a un suo figlio la figlia di Lorenzo dei Medici.

Se si volesse, la litania sarebbe ricchissima, ma cesso da ulteriori citazioni per fare una breve riflessione. Considerato il lungo tirocinio, che deve fare un chierico per divenire papa, ne viene la illazione che questi uomini dovevano essersi maritati molto giovani per ammettere che avevano figli prima di entrare nell' ordine ecclesiastico, il che non regge colla pluralità dei figli.

D' altra parte, se il celibato era in vigore fin dai tempi apostolici, come è che costoro ascesi al pontificato con figli non suscitarono nella repubblica cristiana nessuno stupore, e nemmeno nessuna meraviglia? Se nessuno ne fece caso, segno è che non era cosa rara, nè fuori d' uso che gli ecclesiastici d'allora uniformemente al prescritto dell' apostolo prendessero moglie, conservassero la loro propria famiglia e tenessero i figli in suggezione.

Difatti si ha dalla storia, che il celibato fu intimato prima da Gregorio VIII per fini politici; poi da Vittore III, Urbano III, Pasquale II, Gelasio II, Calisto II, i quali lo inculcarono sulle basi poste dal più grande fra i papi intraprendenti. Intimando al clero di lasciare le proprie mogli, già fin dai tempi di Gregorio VII moltissimi preti si erano dati al concubinaggio. Volendo Gregorio riparare a questo sconcio, emanò lettere numerose ed energiche, intimò concili; ma malgrado le prime ed i secondi, non vi era vescovo, nè prete, nè diacono, nè minimo chierico, che non avesse almeno la sua concubina, e tolto ogni rossore, non facessero difficoltà tenerle pubblicamente nelle loro case, e quivi nudrire ed allevare i figli nati da quelle. Il celebre Pier Damiano può essere della verità di questi fatti e di questi costumi a noi buon testimonio, il quale cotanto li biasima, e detesta nelle sue opere.

Le grandi difficoltà incontrate dai papi nell'introdurre il celibato dimostrano, che lo stato conjugale degli ecclesiastici era fino allora stato in uso, e tutti sanno, che ad onta delle continue lettere di Gregorio al clero di Francia, perchè lasciasse le mogli, il clero di Francia continuava a tenerle e ammogliarsi del continuo, fino a Calisto II, che per far cessare questo stato di cose, e ridurre il clero di Francia e d'Italia all'obbedienza dei decreti papali per far abbandonare ad esso le mogli e le concubine, questo papa fu costretto ricorrere allo appoggio del braccio secolare del re Lodovico VI onde strappare per forza le mogli e le concubine ai preti, ai diaconi, ai suddiaconi, permettendole però ai chierici degli ordini inferiori.

Tolte però le mogli, e strappato ai preti ogni affetto di famiglia, essi non cessarono di dare in qualche modo corso alla natura ritenendosi la maggior parte le loro concubine più o meno clandestine. Questo stato di concubinaggio condannato dalla Sacra Scrittura, è detto dalla teologia un male molto minore dello stato conjugale, e ciò lo dicono Innocenzo III *Extravg. de bigam. cap. 34. Coster. cap. 15.* Campeggio in *Sleid. 96.* Bellarmino *De monarchia lib. II. cap. 30, parag. 29, 30*, nelle quali opere è per fin detto, che lo stesso adulterio è un male minore del matrimonio.

Una folla di scrittori gesuiti uno dopo l'altro concorrono a provare, che l' adulterio, il concubinaggio e l'impudicizia sono bazzecole, che si cancellano coll' acqua santa, tanto per acquetare la coscienza dei preti e disporli al celibato e detestare il matrimonio, onde non avendo famiglia non abbiano patria, sieno sempre strumenti passivi del papismo, che si serve di essi come di una cosmopolita milizia.

A corroborare il mio asserto del ributtante cinismo, con cui i gesuiti giustificano la più schifosa impudicizia, citerò una delle tesi sostenute a Lovanio dal gesuita Girolamo Stèvart di Brusselles nel 14 novembre 1699, che porta per titolo: *De bonitate et malitia actuum humanorum questio theologica;* testualmente dice:

" Havvi dei casi, in cui un uomo che " crede essergli comandata la fornicazione " peccherebbe più gravemente, omettendo " contro la propria coscienza di commet- " terla, che s' egli la commettesse in effetto " contro il divieto della legge, credendo es- " sergli permesso „.

Il gesuita Bauni, sotto forma di quesito domanda: " Un sacerdote può egli senza " peccato veniale dir la messa lo stesso " giorno che ha commesso delitti infami: " *Post habitam eo die copulam carnalem cum* " *femina, aut pollutionem voluntariam:* con- " fessandosene prima di celebrare? No, dice " Villalobos (ora esprime la sua particolare " opinione così): Sancio però dice di sì, ed " *io tengo sicura la di lui opinione, e che deg-* " *gia seguirsi in pratica* (Tratt. 10 quis. 32 " pag. 457) „.

Mascarenas insegna la stessa cosa, e temendo qualche impedimento alla colpevole indulgenza, che egli ha per i sacerdoti e per i laici impudichi, afferma che ciò ha luogo non solo a riguardo di tutti gli altri delitti di questa natura, di cui egli ha fatto una vergognosa descrizione: *Sed generatim,* dice egli, *in qualicumque, seu habita secum vel cum complice: et hoc sive habeatur per fornicationem, sive per adulterium, sive per peccatum contra naturam, seu quocumque alio modo (Tract. 4 disp. 5. n. 385)*: a cui aggiunge: " e sebbene il Vasquez creda esservi stata altre volte una qualche legge " o generale in tutta la Chiesa, o particolare " di qualche provincia, secondo la quale era " proibito a coloro, che si erano per tal " mezzo imbrattati, d' accostarsi alla comu- " nione, se non dopo alcune ore almeno, come " me apparisce da passi da noi rapportati " si vuol dire nulla dimanco essere ciò in " oggi intieramente abrogato dal comun uso " di tutto l' universo „. Si può dire di più? Dunque è per la loro bocca istessa, che si sa che i peccati infami non possono andar soggetti a pene di sorta essendo cose da nulla, poichè sono di uso comune ed universale!

L' Escobar nella sua opera: *Pratica della nostra Società*, trat. 7 ex 4 n. 226 dice:

" Non si chiama occasione prossima quel- " la, in cui si pecca raramente, come sa- " rebbe peccar per un subitaneo trasporto " con quella (donna) con cui si vive, tre o " quattro volte all' anno „. Dovrei qui riportare diversi passi del P. Baunio, ma la verecondia non lo permette: di lui citerò solamente questo passo: " È lecito ad ogni sorta " di persone di entrare nei lupanari per " convertirvi le femmine perdute, benchè sia " verosimile, che vi si peccherà: Come ap- " punto se si abbia già provato, che si cada " in qualche colpa al vedere le donne, e " provar li loro vezzi. Ed ancorchè vi siano " dei dottori, che approvino questa opinione, " e credano non essere lecito di esporre vo- " lontariamente a risico la propria eterna " salute per aiutar il prossimo, non lascio " perciò di attaccarmi all' opinione da loro " impugnata „. Ecco per tal modo fondata una nuova specie di missionarî, di cui può far parte qualche nostro caldo propugnatore delle figlie di Maria e qualche antesignano degl' interessi cattolici senza alcuno scrupolo di coscienza, poichè sì santa opinione si fonda su quella tanto insegnata dal santo P. Basilio Ponce, ed è che: " Si può ricercare " un' occasione direttamente, e per sè stessa, " (*primo et per se*), ove si tratti del bene spi- " rituale, o temporale di sè, o del prossimo.

Questa è la morale, che la teologia romana dà ai preti in cambio del matrimonio, che S. Paolo dice onorevole in tutti; ma che la Chiesa romana dice obbrobrioso allo stato ecclesiastico, più che le ninnole sopra citate.

Nel prossimo numero darò fine a questo articolo, e coll' articolo *ai doveri degli ecclesiastici*.

PRE NUJE.

I CONVENTI

I corpi morali religiosi e quindi anche i conventi dei frati e delle monache furono soppressi in tutta l' Italia per legge. Pareva da principio, che i claustrali avessero capito questo utile e necessario provvedimento; perciò i frati assunte le divise di preti secolari o l' abito da borghesi avevano abbandonato i loro santi domicilj; ma non andò guari, che confortati dalla tolleranza governativa ritornarono al nido antico ed all' ozio consueto: anzi riaprirono le loro scuole gl' istituti di noviziato ed ammisero i loro allievi ai voti solenni. Questo contegno provocò una circolare ministeriale, che raccomanda ai prefetti a tener d' occhio il rinascimento degli ordini monastici sotto colore di semplici associazioni, e spiega, che associazioni di tal genere non entrano nel concetto dello Statuto. Richiama quindi la loro attenzione su quei monasteri, che ammettono novelle religiose, per poter subito adottare alcuni provvedimenti.

Qui notiamo per incidenza, che in Friuli si ha molto parlato ed anche scritto, non è ancora un anno, di due sventurate fanciulle, che dalle Orsoline di Cividale furono costrette a giurare solennemente i voti perpetui. Tutti ripetevano, che furono obbligate a quel barbaro passo dalla violenza, e che dovettero cedere oppresse da forza maggiore. Ora speriamo, che taluno accorra in loro difesa in forza della circolare del ministero e che voglia liberare quelle infelici creature, che altrimenti dovranno finire i loro giorni nella desolazione fra quattro muri.

Ricordiamo ancora, che dopo la soppressione delle Clarisse di Udine per volere dell' autorità ecclesiastica quelle povere monache sono un' altra volta ridotte in chiusura a rigor di vocabolo. Anche qui è necessario un provvedimento.

Accenniamo pure, che in Friuli si continua a raccogliere la gioventù povera e si manda a studiare in qualche convento ed indi a fare il noviziato a Bassano, come nei tempi anteriori alle leggi del 1866 e 1867. Di questo noviziato, quale si pratica presentemente, faremo una piccola descrizione nel prossimo numero, affinchè il pubblico si persuada, che *frate via frate fa sempre frate.*

SAN GIORGIO DI UDINE

Il Ministero annullò la nomina di don Tito nob. Missetini a parroco di s. Giorgio Maggiore in Udine. Nè altrimenti poteva avvenire, tostochè il ricorso del partito legale fosse pervenuto colà, dove si conosce la legge, e si vuole, che sia osservata. Ora sta nei due molto reverendi deputati al Parlamento di ottenere per altra via ciò, che non si ha potuto ottenere col raggiro, come si è agito a Tricesimo. Ad ogni modo il Missetini starà, dov' è, o come parroco o come economo o come vicario. Lasciate la faccenda alla curia ed ai suoi partigiani, i quali faranno vedere, che Cristo è morto di freddo. Ci dispiace per don Tito, a cui la curia ha creato una brutta posizione. Non parliamo dello smacco subito; ma se è vero quanto comunemente si ripete, che la curia lo abbia mandato economo a s. Giorgio ed assicurato del posto prima ancora di esporre gli avvisi di concorso, egli si è reso complice di simonia a senso del diritto canonico, ed essendo pubblico il delitto di simonia, egli si è reso incapace di qualunque benefizio. Omettiamo di parlare della curia incorsa nello stesso crimine, poichè essa di tali bagattelle ne ha tante sull' anima, che si potrebbe appellare la curia di Simone Mago, e tuttavia non ci abbada. Constando poi che nel giorno della elezione alcuni elettori, sobillati da un certo caporione, sono discesi a violenze e minacce in seguito alla frase, che ai capifamiglia, come buoni cattolici, non era lecito tergiversare l' operato della curia, sono divenuti simoniaci tutti quelli, che per altrui pressione hanno dato il voto al Missetini; perciò hanno perduto il diritto d' intervenire un' altra volta.

A questi piedi d' acqua si trovano oggi gli elettori, la curia ed il reverendo parroco annullato per le disposizioni della legge canonica. (*Vedi Van-Espen, Parte II, Titolo XXX*). Vedremo se i caldi propugnatori della infallibilità e degli statuti della Chiesa daranno l' esempio di essere fedeli osservatori di ciò, che insegnano ed impongono agli altri.

Non possiamo a meno di rivolgere un *bravo* agli abitanti di Borgo Grazzano e specialmente ai signori, che si sono prestati per rivendicare un diritto, che la curia voleva usurpare al popolo, pregandoli a persistere fino a che la cosa sia condotta a fine con soddisfazione dei buoni e col trionfo della legge.

Questo avvenimento può servire di scuola a tutta la diocesi. È ora finalmente, che le popolazioni si sveglino e ripiglino l' uso dei loro diritti. Altrimenti dovranno attribuire a sè stessi la colpa di avere cattivi ministri di religione.

SUPERSTIZIONE

La *Gazzetta del Popolo* narra un fatto, che frequentemente avviene anche fra noi. Essa racconta di una contadina, che, credendosi invasa da spirito maligno, recossi da un prete per ottenerne la liberazione. Il prete tolse dall' armadio un tozzo di pane, ed aspersolo di acqua lustrale e pronunciando parolone latine in *orum* ed *abus*, lo porse alla credula contadina e glielo fece inghiottire. Alla diabolica operazione i parenti della *malefiziata* stavano con tanto di bocca aperta e partirono soddisfatti specialmente dopo che l' esorcizzante li aveva congedati dicendo presso a poco così: *Coricate la paziente e badate a chi per il primo pone piede nella sua camera: costui è quegli, che le ha fatto entrare il diavolo in corpo.*

Ma che avvenne? Nell' indomani la prima persona, che si presentò, fu una vicina venuta per informarsi dello stato della paziente. Tosto tutta la famiglia le fu addosso con bastoni, e scope, e giù botte senza misericordia. La poveretta non sapendo a che attribuire quelle sante legnate, porse querela. Il dibattimento era fissato pel 2 corr.; peccato, che la contesa fu composta per l' intervento di persone interessate, come sempre avviene, ove si trovano in ballo i preti.

In Friuli è comune la pratica di simili benedizioni, e qualche prete, in fama di esimio scongiuratore, fa delle buone giornate. Qui si crede, che i peggiori preti sieno i migliori esorcizzanti; e comunemente si ricorre a loro, benchè i soli parrochi sieno autorizzati a fare di cotali benedizioni: anche da questo lato i cattivi hanno fortuna. Si noti per altro, che in Friuli per simili operazioni i preti non adoprano pane del loro armadio, ma se lo fanno portare dagli indemoniati ricorrenti.

LE MONACHE

Immaginatevi una fanciulla ricca, che ha perduto il padre da poco tempo. Figuratevi che a compiere la sua educazione sia affidata ad un convento di Udine, dove più spiccato fiorisce il gesuitismo. Sottintendete, che per la difficoltà che i ricchi si salvino stando nel mondo, una monaca abbia l' incarico di persuadere alla fanciulla, affinchè prenda il velo monastico. Supponete, che la madre di essa venuta a cognizione dei tentativi del chiostro levi la figlia e per motivi di salute la conduca ai bagni di Venezia. Fate uno sforzo a persuadervi, che avendo la figlia scritto ad una sua amica in convento ottenga risposta dalla monaca suo angelo custode e che si senta minacciata di eterna dannazione, qualora non segua la voce divina, che la chiama allo stato di perfezione. Aggiungete, che ai tentativi cooperi un parroco della città, parroco che per grossezza di testa e di corpo è un tamburo da banda. E finalmente immaginatevi, che la madre sia oltremodo dispiacente, che sotto l' aspetto dell' eterna salvezza si tenti di soffocare nell' animo della fanciulla l' amore filiale e di tirarla fra quattro muri, ove ogni virtù è morta. Quando o lettori, avrete immaginato tutto questo, vi avrete fatto una debole idea di ciò, che realmente è avvenuto in Udine di fresco. Se le monache o il parroco tamburo vorranno negare il fatto, pubblicheremo i loro nomi ed i loro scritti.

VARIETÀ.

Togliamo dall' *Isonzo*:

Abbiamo assistito quest' oggi alla messa funebre per il defunto nostro concittadino *Don Antonio Cumar*, il quale e come sacerdote e come cittadino ebbe a meritarsi dei veri titoli di beneficenza, e le cui zelanti intelligenti e proficue prestazioni a pro del nostro istituto dei fanciulli abbandonati vennero da tutti riconosciute. Intervenne numerosa la popolazione alla messa per onorare la memoria del defunto. Tutte le classi vi erano rappresentate; non vi mancarono che i membri del capitolo della cattedrale. Tale mancanza venne da tutti notata e generalmente disapprovata. Dicesi che i signori canonici non vollero intervenire alla messa

perchè il Cumar non era clericale. Infatti il defunto era l'esempio dei nostri sacerdoti, e non volle mai nè colla parola nè coll'esempio secondare nella città nostra l'opera insana dei nostri clericali.

—

Un prete ladro. La *Gazzetta di Catania* racconta, che un certo Benedetto R. sacerdote reverendissimo e quotidiano sacrificatore di Cristo amministrava da molti anni il patrimonio di una ricca famiglia di Niscemi, quando gli è saltato il ticchio di appropriarsi lire 37,000 che doveva portare per un pagamento a Caltagirone.

Pensa e ripensa, il bravo sacerdote vuole bene mettere in tasca propria la bella sommetta, ma vuole contemporaneamente scansare la galera; e combina?

Recandosi da Niscemi a Caltagirone si fa assaltare, attaccare e rubare; e quindi se ne va con una faccia ingenua e melanconica a raccontare al giudice di Nascemi, che i ladri lo hanno assaltato, percosso, attaccato, rubato delle lire 37,000.

Il pretore, uomo dall'odorato fino e che non deve creder tanto alla virtù ed alla lealtà dei preti, comincia dal sospettare che ci sia una simulazione di reato: che il vero ladro sia il santo sacerdote, d'accordo con alcuni compari, e dalle contraddizioni, in cui il reverendo cade nel narrare il caso, e da altre circostanze si conferma in tale sua opinione.

Fatte le debite indagini, eseguiti alcuni arresti, si viene a trovare la intiera somma in parte nella cassa di un'antica druda del prete e parte sepolta in una stalla di campagna col fucile, la rivoltella e alcuni oggetti di vestiario del medesimo; e dalla rivelazione degli arresti si viene a sapere che il padre Benedetto aveva promesso loro lire 700, riuscendo nel simulato assalto e nell'appropriazione delle lire 37,000.

—

Presso Spilimbergo hanno cacciato dalla casa canonica un curato per un fatto semplicissimo ed innocentissimo. Quel curato insegnava la dottrina cristiana in chiesa e vedendo qualche fanciulla avvenente in essa ammirava la bellezza di Dio, e per poterla meglio centemplare e notarne più da vicino tutti i pregi chiamava la fanciulla dietro l'altare, ed ivi le raccomandava di ringraziare Iddio di essere sì bella e finiva poi egli stesso col lodare la sapienza di Lui baciandolo sulle guance della fanciulla. E siccome Iddio non aveva concesso il privilegio della bellezza ad una sola, così il molto reverendo curato non si credette in dovere essere parco di baci. Laonde i genitori un po' invidiosi dell'innocente modo di dar lodi all'Ente supremo sfrattarono il curato.

—

Togliamo dal *Roma:*

Castellamare. — Una certa signora Starace ha fondato da circa due anni, in pieno secolo decimonono, un monastero ne' dintorno di Castellamare di Stabia. Ma come la contessa Matilde ha sempre bisogno d'un Gregorio VII, la signora Starace affidò la direzione spirituale del convento al penitenziere don Francesco de Rosa, che vi abita, vi mangia buona carne, vi beve del miglior vino necessario agli offesi suoi nervi, e vi regna da despota con una ferrea disciplina, quasi redivivo Bernardo Chiaravalle.

È voce che le monachelle ivi rinchiuse sieno guidate nella difficile via del paradiso, mediante i digiuni, le braccia protese e ligate ad apposite croci, e simili torture.

In uno di questi giorni la porta del misterioso e sacro edificio fu aperta con gran fracasso, e si vide gittare in sulla via certa Carolina Stajano di Gragnano, scalza, discinta, graffiata al volto ed alle braccia, livida per battiture e mezza morta dalla paura e dalla vergogna.

Raccolta da pietose donne, disse essersi fatto di lei sì aspro governo per una camicia di bucato messa senza licenza dei superiori; ed aggiunse che il medesimo trattamento avrebbe sofferto di qui a poco altra monaca, Carmela Esposito, la quale trovavasi in croce da tre giorni, rea soltanto d'aver pianto la sorte di un'altra crocifissa.

Tali cose si seppero in un baleno per la città ed i buoni castelloti, gli operai del cantiere, sopratutto, accorsero furenti al monastero desiderando la madre della Esposito, che reclamava la figlia con altissime grida.

Anche il parroco dell'ottina andò per liberare la sua pecorella. Ma la tremenda porta del piccolo sant'Ufficio non girava mai su' suoi cardini, resistenti ai ripetuti colpi. Si trattava di abbatterla e fare un po' di giustizia popolare, allorchè venne il delegato di P. S. insieme a carabinieri e guardie, ed ora s'istruisce un regolare processo, a cui senza dubbio porrà mano e cielo e terra.

Noi però lasciando al povero giudice istruttore il dipanare una matassa che si arrufferà molto per via, raccomandiamo all'illustre Guardasigilli, per buona ventura colà dimorante, d'inquirere sul fatto di simili giurisdizioni private, di codesti codici penali clandestini, e della bizzarra scala di pena che s'immagina e si applica ad immaginarj delitti.

La *Civiltà Evangelica* conchiude denunziando questi fatti al popolo cieco ed ignorante, il quale è tanto facile a prender le pietre ed a scagliarle contro i protestanti, che predicano amore e carità, per andar dietro a questi sacerdoti del Corano, a questi nemici della umanità, a queste iene assetate di vendetta e di sangue. Povera religione di Cristo!!

—

Il Tergesteo della settimana scorsa riporta la sentenza pronunciata contro il parroco Ferri di Bagno, contro una giovine nubile di parto e contro la madre di questa. Il parroco fu condannato a quindici anni di carcere, la partoriente a sei anni e la madre a morte per delitto d'infanticidio. La Corte delle Assise deve avere sbagliato nel pronunciare quella sentenza contro un unto del Signore e principalmente contro un parroco, che nella gerarchia ecclesiastica appartiene alla Chiesa docente e quindi maestro di fede e di morale.

Il *Tergesteo* narra minutamente il fatto, il quale si compendia in questo: la madre della creatura soffocata era promessa sposa ad un artiere fuori di paese; il parroco se n'era invaghito; a forza di assediarla ottenne l'intento e divenne padre; la madre della sedotta era a parte del secreto; due mesi prima del parto la giovine si finse ammalata per una supposta caduta; il parto venne privato di vita dalla madre vecchia; fu chiamato il prete, a cui fu consegnato il cadavere; egli lo portò a casa propria, ma invece di seppellirlo il gettò in una stalla; la polizia scoprì il fatto e da ciò il dibattimento e la sentenza.

—

Nel Comizio popolare tenutosi a Roma a favore degl'insorti in Oriente la signora Ciocci esclamò: "*Abbasso il papato!*" Interrogata del motivo di questa sua espressione rispose, che avendo il papa co' suoi aderenti dimostrata simpatia pel Turco ed adoperandosi attivamente pel suo trionfo aveva abbastanza bene chiarita la sua posizione di alleato della Sublime Porta, e che volendosi in Italia prestare un ajuto morale e materiale ai cristiani d'Oriente, era necessario da prima abbattere il nemico più vicino, cioè il papa ed il papato.

Noi speriamo, che la Curia di Udine voglia approfittare di questa opportunità per intimare un solenne triduo contro l'espressione della signora contessa Ciocci, e che le figlie di Maria coi loro ardenti sospiri placchino l'ira tremenda di Dio sdegnato per la grave onta fatta da una donna italiana al suo infallibile vicario.

RETTIFICAZIONE

Si sa con quale nobile intendimento, ma non si conosce con quale profitto siasi sparsa la voce, che il Direttore dell'*Esaminatore* abbia composte le sue differenze colla curia e che pel compenso di lire 40,000 offertegli dall'arcivescovo cessi dallo scrivere il giornale e lasci in pace l'augusto prelato. Questi sono assurdi, che non meritano confutazione; poichè l'*Esaminatore* si scrive per combattere l'errore ed illuminare il popolo nei doveri e nei diritti religiosi, non già per guerreggiare contro l'arcivescovo, il quale non entra in questione che per incidente e come portabandiera dell'oscurantismo. E poi tutti sanno, che l'arcivescovo, sebbene oriundo da assai povera famiglia di contadini, è vero patrizio romano, in carne, sangue ed ossa, come non omette mai d'intitolarsi nelle sue lettere pastorali e ne' suoi decreti; ed i Romani erano soliti a procurarsi la pace col ferro e non coll'oro. E se anche l'arcivescovo fosse inclinato a discendere a basse trattative, l'*Esaminatore*, benchè poverissimo e sicuro di dover soccombere per mancanza di mezzi pecuniarj, dopochè avrà consumato tutta la scarsa facoltà ereditata dal padre nel sostenere le ragioni del popolo e nel difendere la verità, se nessuno, come per lo passato, non accorrerà a sostenerlo nel portare le gravi e continue spese della stampa, tuttavia sarà abbastanza dignitoso di non accettare le proposte nella certezza che tutta la turba dei farisei non abbia tant'oro ed argento da comprare la sua coscienza ed i suoi principj politici e religiosi. Questo diciamo a conforto dei curiali, ed aggiungiamo ancora, che se mai in Friuli non troveremo sufficienti mezzi di vivere, ricorreremo all'estero, ma non sarà mai vero, che il nipote dell'arcivescovo non trovi a sua disposizione presso la Edicola ogni giovedì un pajo di copie dell'*Esaminatore Friulano*.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine. Tip. G. Seitz